



La scrittrice americana Toni Morrison

SARA ANTONELLI
AMERICANISTA

HONEY AND RUE, UN CICLO DI CANZONI FIRMATO DA TONI MORRISON E DAL COMPOSITORE ANDRE PREVIN, RACCONTA LE MOLTE BATTAGLIE DEGLI AFROAMERICANI IN TERRITORIO STATUNITENSE. Presentate alla Carnegie Hall di New York nel 1992, le canzoni trattano la traversata sulle navi negriere, l'annullamento del sé durante la schiavitù, la grande migrazione al Nord, la ricerca di felicità impossibili e l'alienazione dalla storia americana. «Di chi è questa casa» (*Whose house is this?*), chiede per esempio la seconda canzone. Cos'è questo strano posto - prosegue - «che non è mio», ma in cui «la mia chiave entra perfettamente nella serratura?». La casa (*house*) di cui si parla in questi versi è quella in cui gli afro-americani si trovano ancora oggi scomodamente ad abitare. Questa casa sono gli Stati Uniti e la loro storia.

Appena due anni dopo, in *Home*, l'intervento di apertura al convegno «Race Matters, Black Americans, US Terrain» di Princeton, una Morrison appena insignita del premio Nobel avrebbe continuato a ragionare sulla stessa immagine. In quell'occasione distinse la casa (*house*) intesa come luogo straniante, impenetrabile e gerarchizzato secondo la differenza tra le razze, dalla casa (*home*) intesa come luogo accogliente, solido, arioso e in cui la razza - cioè le differenze - non è cancellata né utilizzata per fondare nuove architetture di esclusione, bensì addomesticata, portata in casa. Come sempre accade quando leggiamo Morrison, un'intellettuale sofisticata e al tempo stesso limpida e lineare, nella distanza istituita tra queste due metafore (*house-home*) non c'è alcun concetto difficile da afferrare. Morrison si limita ad appropriarsi di quel lieve slittamento di significato che tutti noi abbiamo imparato in prima media, il giorno in cui i nostri professori ci hanno rivelato i due diversi modi in cui tradurre in lingua inglese la parola «casa». Roba da undicenni, che tuttavia nelle mani di Morrison diventa progetto politico radicale. «Come si può essere liberi e situati; come trasformare una casa razzista (*racist house*) in una casa fondata sulla razza (*race-specific home*) che sia però non razzista?», si chiedeva infatti Morrison a Princeton. E come

Toni Morrison la dolce casa

«Home» il nuovo romanzo della scrittrice americana

Il viaggio di Frank un giovane reduce afroamericano della guerra in Corea. Con sua sorella Cee approderà a Lotus, in Georgia

smontare il concetto di razza così da lasciare fuori l'oppressione fisica e psichica che da esso discende?

Posta davanti alla diffusa «fame di casa» - *hunger for home*: sono queste le parole della scrittrice che oggi ritrovo tra gli appunti di allora - che col passare dei secoli ha finito per coinvolgere masse sempre più imponenti e disperate di migranti, Morrison sfidava la propria immaginazione romanzesca adottando una lingua liberata dalla legge del padrone, una che le permettesse di costruire un mondo in cui tutti potessero abitare. Non un'utopia d'evasione in cui le razze spariscono, bensì un mondo finalmente concepito come una vera casa (*world-as-home*), fondato su una configurazione del concetto di razza, che esclude il dominio, il concetto di «barbari» e i detriti razzisti. Un mondo in cui sia consentito a tutti, agli schiavi costretti a lasciare l'Africa nel Cinquecento così come ai milioni di rifugiati della contemporaneità, di fermarsi per sentirsi finalmente protetti e al sicuro. Un mondo che sia una casa dove coltivare sé stessi e la propria storia.

Se oggi troviamo i versi di *Whose house is this*, la canzone del 1992, in forma di esercizio al suo nuovo

CINEMA

Nastri d'argento: Sorrentino miglior film, a Giordana la sceneggiatura

È Paolo Sorrentino il vincitore di questa edizione dei Nastri d'argento, il premio del Sindacato cronisti cinematografici assegnato ieri sera a Taormina, nell'ambito del festival. Il suo «*This must be the place*», infatti, ha avuto il Nastro come miglior film del 2012. Il premio per la migliore sceneggiatura è andato a «*Romanzo di una strage*» di Marco Tullio Giordana scritto dalla coppia Stefano Rulli e Sandro Petraglia. A Ferzan Ozpetek e Federica Pontremoli è andato il Nastro per il miglior soggetto con «*Magnifica presenza*». Con il Nastro al miglior produttore dell'anno, Domenico Procacci, e con alcuni premi tecnici, anche «*Diaz*» di Daniele Vicari conquista un posto di rilievo in testa al palmarès. Tra gli attori vincono la «coppia Pinelli» di «*Romanzo di una strage*» Pierfrancesco Favino-Michela Cescon; Micaela Ramazzotti («*Posti in piedi in Paradiso*») e «*Il cuore grande delle ragazze*» di Pupi Avati) e Marco Giallini («*Posti in piedi in Paradiso*» e «*Acab*»).

romanzo, si direbbe che da allora Morrison non abbia mai dimenticato lo spazio aperto tra le due metafore (*house/home*) né le trasformazioni alchemiche necessarie per redimerlo (da *house* a *home*). E se in questa nuova opera, intitolata *Home*, esattamente come l'intervento a Princeton del 1994, si ritrovano, seppure in una trama inedita, una quantità di situazioni ed elementi già incontrati negli altri suoi romanzi, allora non sarebbe azzardato affermare che *Home* racchiude una carriera, che la reinterpreta.

Home, la cui copertina riproduce in rilievo un alberello di alloro - che rimanda immediatamente ai segni delle frustate che formavano un albero sulla schiena di Sethe (*Amatissima*, 1987) - racconta il viaggio verso casa di Frank, un giovane reduce afroamericano della guerra in Corea (1950-53), e di sua sorella Cee. La casa verso cui sono diretti in realtà non esiste, ma i due finiranno per costruirla dalle rovine di quella dei genitori, a Lotus, in Georgia.

Lotus non è Itaca, la patria in cui un altro guerriero, Ulisse, faceva felice ritorno dopo la guerra di Troia, ma una versione americana della terra dei Lotofagi: un approdo dove dimenticare i fantasmi del passato e in cui potersi finalmente fermare per sempre.

LUOGHI

All'inizio del romanzo Frank e Cee si trovano lontani uno dall'altra e costretti ad abitare in due luoghi di detenzione coatta - quello di Frank rimanda a quello di Shadrack, in *Sula* (1980) - dai quali dovranno fuggire. «Da dove vieni, Frank» si sente chiedere il protagonista una volta arrivato a Chicago. «Beh, Corea, Kentucky, San Diego, Seattle, Georgia. Di' un posto che tanto io vengo pure da lì», risponde lui. Sembra una vita eccitante e invece non lo è affatto perché, come ogni rifugiato, Frank non ha alcun domicilio su questa terra. Ora per esempio corre verso Atlanta per ricongiungersi a Cee, la quale giace ammalata nella casa di un medico che nel suo distacco di studioso ricorda lo spaventoso maestro di *Amatissima*, quello che schedava con la boria di un antropologo razzista gli schiavi della piantagione di Sweet Home - che crudele ironia chiamarla così: «Dolce casa». No, non è una bella vita quella di chi deve sempre scappare senza sapere se e dove fermarsi. Né questi anni Cinquanta sono spensierati come quelli nostalgicamente descritti nelle serie tv *Happy Days* (1974-84) e *Mad Men* (2007-12). Questi viaggi, d'altra parte, non hanno niente in comune con quelli di Jack Kerouac in *On the Road* (1951).

Questi viaggi, più lungo e avventuroso per Frank, assai breve - appena una manciata di chilometri in taxi - per una Cee in stato di incoscienza, terminano in un luogo di bellezza ma anche di delitto. In un Eden inevitabilmente macchiato di sangue che potrà diventare casa solo quando Frank e Cee avranno onorato una sconosciuta vittima sacrificale, della quale trasportano i resti in un quilt, proprio come avevamo visto fare a Pilate in *La canzone di Salomone* (1977). Perché dimenticare il dolore è certamente auspicabile. Dimenticare le vittime, quelli che non hanno fatto in tempo a scappare o che non hanno trovato una casa neppure da morti, è semplicemente una crudeltà da cui non può germogliare niente di buono, nessuna redenzione.

Come trasformare una «house» razzista in una «home» fondata sulla razza che sia però non razzista?